PENNE MOZZE

Anno XXXVI° - Quadrimestrale - N° 38 - Dicembre 2008
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
E VEDRAI CIME PIÙ ALTE
CUI TENDONO ALTRI UOMINI

disegno dell'alpino Sergio Raso

BUON NATALE E FELICE 2009..!

Quest'anno vogliamo inviare il nostro affettuoso augurio agli Iscritti, agli Alpini alle Armi in Italia e all'estero di ogni grado, agli Alpini in Congedo ed ai tanti Amici con le parole che, Don Carlo Gnocchi, ha usato per ricordare un Natale in Russia:

«Già l'anno prima il Natale si era risolto, per il Corpo di spedizione italiano in Russia, in una giornata di lotta furibonda e improvvisa, poiché i Russi erano usciti inaspettatamente dalla calma, proprio sul fronte degli Italiani, se non esclusivamente con l'acre proposito di profanare la dolcezza religiosa del giorno natalizio, almeno nel facile intento di operare un'azione di sorpresa. E davvero dovette essere un risveglio brutale e una sfida cocente quel allarme gridato di casa in casa, di fortino in fortino, quando già l'atmosfera della notte santa, calda di fiati e di canti sommessi, si disponeva a intimità di presepe e di focolare ed i pensieri dei soldati si facevano lontani e sognanti dietro il suono raffreddato e pretenzioso delle fisarmoniche.

Quella notte, sentinelle raddoppiate, uomini ai pezzi, scarpe ai piedi e... arresti in vista per gli ufficiali!

Moriva il cuore al Cappellano ed agli Alpini che avevano lavorato per settimane a preparare nelle baracche perdute nella neve, altari di festa, presepi di fortuna. La guerra ha purtroppo leggi di ferro e bisogna sapersi "arrangiare". Allora l'altarino fu elevato nella buca del Comando di Battaglione, fra le travi che sostenevano la volta e tra le sandaline dei fili telefonici che uscivano a fasci sulla steppa bianca, verso le linee del fuoco, fino ai comandi avanzati di Compagnia e alle Batterie in allarme. Nella notte, fosforescente di neve e di stelle,

segue a pag. 2

UN FERVIDO APPELLO AI SINDACI D'ITALIA

Nella vita ci sono momenti in cui si sente il bisogno di ricordare una data o un avvenimento importante. Può essere la morte della Mamma, il compleanno del nipotino, l'anniversario del matrimonio, la festa del Patrono del paese o, magari, la fine della guerra nel ricordo dei Caduti, o altro ancora...

Tanti motivi per meditare nel ricordo di qualcuno o di qualcosa.

In questo spirito mi è gradito ricordare un particolare ed importante avvenimento: *"il 1° dicembre 1990 giungeva nel Sacrario di Redipuglia la salma del "SOLDATO IGNOTO CADUTO SUL FRONTE RUSSO"! La bara è arrivata accompa-*

La tomba di Filonovo sul Don

segue a pag. 2

"Buon Natale..."... segue da pag. 1

ogni uomo e ogni cosa stava sospesa nell'atmosfera trepida della miracolosa attesa.

Il Comandante del Battaglione è al telefono da campo. "Ragazzi, la Messa è incominciata: nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo» - dice con voce inesperta e accento spiccatamente bresciano - «Ora siamo... - come dice il Cappellano? - siamo all'Offertorio..! E' l'Elevazione."

Alpini: Attenti! Presentat'arm!

Lungo i camminamenti imbottiti di neve, il comando passa da uomo a uomo, sussurrato nella notte vitrea ed ansiosa degli Alpini, con gli occhi fissi al nemico, scattano sull'attenti, dinnanzi al Signore che scende sull'altare da campo, nel dolore della steppa infinita e sugli altari delle Chiese natie, festanti di luci e d'incenso...»

Ed i pensieri degli Alpini – aggiungiamo noi - misero allora le ali e volarono silenziosi verso le Chiese della Patria lontana, dove mamme, spose e figli pregavano implorando la pietà divina.

E proprio quella notte i Russi attaccarono, sapendo che gli Alpini stavano pregando il loro Dio, convinti che fosse il momento di travolgerli...

Ma i mille e mille si trasformarono in rigide e fredde dighe di ghiaccio affinché, i pochi superstiti, potessero tornare "a baita"..!

Il direttore

ALPINI E VERITA'

E' un argomento del quale abbiamo scritto ancora. Di tanto in tanto si legge che nel 1942, o forse '43, Radio Mosca avrebbe trasmesso questo "bollettino": «SOLO IL CORPO D'ARMATA ALPINO ITALIANO PUÒ RITENERSI IMBATTUTO IN TERRA DI RUSSIA!»

Balle! Non è vero! Si tratta di una inutile bugia!

Figurarsi se "baffone" poteva essere tanto generosità da elogiare un esercito, pur valoroso, che aveva aggredito il suo Paese.

Gli Alpini in Russia hanno combattuto come sempre in ogni altra epoca e fronte: con coraggio, con onore e fino all'estremo. I morti di Nikolajewka, come quelli di Adua, dell'Adamello e della Vojussa non hanno bisogno di bugie per sentirsi glorificati.

Dunque finiamola di offendere la Loro memoria con inutili e fantasiose stupidaggini. La verità è più che sufficiente, anzi, ce n'è che avanza per dire chi siano veramente gli Alpini!

historicus

"Appello ai sindaci..."... segue da pag. 1

gnata da una delegazione di alti rappresentati dell'Esercito Russo, accolti da responsabili politici e militari della Difesa italiana. Una cerimonia solenne e commovente soprattutto perché, in quella bara, ogni mamma italiana ha immaginato le spoglie del proprio figlio scomparso nelle gelide immensità delle pianure russe. Dopo la solenne cerimonia, la salma del Soldato Ignoto è stata tumulata con tutti gli onori nel Tempio di Cargnacco, nei pressi di Udine, dedicato ai Caduti sul fronte russo.

Nel corso di quella campagna, molti soldati morti prima del ripiegamento, furono sepolti in cimiteri disseminati qua e nelle immensità russe, individuati grazie alla pietosa opera di catalogazione dei Cappellani militari che, dopo la guerra, ne ha consentito il ritrovamento ed il rimpatrio.

Ma i più caddero durante il ripiegamento, come altri soldati russi, tedeschi, o ungheresi, alcuni sepolti in fosse comuni, altri dissolti dalle inclemenze del clima, altri ancora, morti in prossimità di qualche villaggio, sepolti grazie alla pietà umana della gente russa.

Scendendo da Mosca oltre Voronez si arriva a Rossosch, allora sede del Comando del la tomba di Filonovo Corpo d'Armata Alpino, a pochi chilometri dal Fiume Don. Non distante c'è un piccolo paesino che, strana curiosità, sembra avere un nome italiano.

Quella borgata di poche anime, si chiama infatti "Filonovo sul Don" e fu la gente di quel paesino a seppellire pietosamente, sotto le fronde di un vicino boschetto di betulle, i resti di un soldato italiano.

Forse un Fante, un Alpino o un Bersagliere...Nessuno lo saprà mai, così come mai conosceremo il suo nome. Ora, però, quel soldato non è più un anonimo, dal 1° dicembre 1990, si chiama "Soldato Ignoto Caduto in Russia". Da quel giorno Egli porta il nome di ogni Caduto italiano in Russia!"

Ora, dopo che i muri ideologici sono crollati, i gulag aperti, e la libertà è diventata pane quotidiano dei più e c'è tanto bisogno d'amicizia e fraternità, ci si chiede se in qualche città italiana, grande o piccola, in qualche paese di pianura o di montagna, sia possibile intitolare una piazzetta, un viuzza, un sentiero o magari una scuola al nome di quel lontano paesino russo dal nome italiano: "Piazzetta Filonovo sul Don", "Via Filonovo sul Don", "Vicolo Filonovo sul Don" o "Scuola Elementare Filonovo sul Don"...

Non si dimentichi che, in quei giorni, la popolazione di Filonovo era costituita da soli vecchi, i giovani russi vestivano infatti l'uniforme dell'Armata Rossa e combattevano in difesa della loro terra.

Questa dunque la proposta! Siamo certi che

Consegna dell'apparecchiatura medica

il Soldato Ignoto che ora riposa nel Tempio di Cargnacco ed ogni Italiano degno di questo nome, dirà grazie perché è a quella gente che, Lui, deve il suo ritorno alla Terra natale!

Roberto Prataviera
Direttore "Penne Mozze"

NOTA: l'appello è stato positivamente accolto dal Sindaco di Pordenone Sergio Bolzonello.

Anno XXXVI
Numero 38 - Dicembre 2008
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70% - Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57 - 31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prataviera
Via Azzano X, 31 - 33170 PORDENONE
Cell. 339 6812880

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma srl
Roveredo in Piano - Pn
[81780]

UNA IDEA INTERESSANTE!

In occasione della solenne cerimonia al "Bosco" di domenica 31 agosto u.s., mi ha avvicinato il socio Ginọ De Mari, proponendo al giornale una iniziativa che mi è piaciuta.

L'idea è di iniziare una raccolta di oggetti, cimeli, ricordi di qualsiasi natura, giacenti spesso dimenticati presso le famiglie dei nostri Soci Alpini e che, nel tempo, potrebbero andare perduti. L'idea di De Mari è di raccogliere qualcosa che ricordi i nostri Alpini ed esporlo al Bosco in una "esposizione verticale" che, lo stesso De Mari, assicura sia possibile ricavare, e alla cura della quale egli stesso dedicherebbe il tempo necessario.

Una vecchia gavetta, un cappello, una bandoliera, una piastrina, una cartolina una mostrina o qualsiasi altra cosa che sia appartenuta a qualche Alpino, trevigiano, siciliano, abruzzese o friulano poco importa, piccole cose che corrono il rischio di andare perdute, e che potrebbe invece essere raccolte e catalogate appunto al "Bosco".

Pensiamoci, amici, la cosa è fattibile e potrebbe consentirci di arricchire di una preziosa raccolta di testimonianze, memoria di Coloro che, in guerra o in pace, sono saliti nel Paradiso di Cantore.

Chiunque avesse del materiale e sia disposto a cederlo allo scopo contribuire a formare il nostro museo, si metta in contatto con Gino De Mari o spedisca il materiale all'indirizzo qui sotto riportato:

GINO DE MARI
Via 3 settembre, 4
31030 CISON DI VALMARINO (TV)

BRAVI E CONGRATULAZIONI!

Come direttore di Penne Mozze, credo di interpretare il volere del nostro giornale, del Comitato direttivo dell'As.Pe.M. e del Comitato per il "Bosco" nell'esprimere le più fervide congratulazioni agli sportivi della Forze Armate, Polizia e Corpo Forestale per i successi ottenuti alla Olimpiadi di Pechino.

Medaglie d'Oro, Argento e Bronzo che, appuntate sul petto dei valorosi atleti , danno lustro all'Italia ed agli Italiani.

Esempi viventi di attaccamento al dovere, di passione agonistica, di tenace volontà di esprimere il meglio nel segno del Tricolore.

E' SOLO NOSTALGIA..?

Natale si sta avvicinando e, dopo qualche giorno, dovremo sostituire il calendario.

Giorni particolari che, in molti di noi, risvegliano sentimenti che sembrano riemergere dalle nebbie della memoria...

Succede ogni anno, eppure non ci si fa l'abitudine.

Natale ci fa riscoprire una ricorrenza che ha il potere di farci tornare bambini, con gli stessi eccessi di ingenuità, con la stessa voglia di mandorlato, con lo stesso ansioso desiderio di un regalo ed di un abbraccio.

E' l'effetto dell'educazione religiosa che ci è stata data, dice qualcuno.

No, mi permetto di obiettare, sarebbe troppo facile, è vero invece che, "sentire" il Natale, è legato a quel concetto, tanto semplice da essere quasi ignorato, che ci suggerisce: "ama il prossimo tuo come te stesso".

Che c'entra? potrebbe dire qualcuno.

C'entra, eccome. Quelle poche parole - raccomandate dall'Uomo di Nazaret - sono un concentrato dei dieci Comandamenti che, nel loro insieme, esprimono concetti talmente profondi, essenziali e naturali che sarebbero validi anche se Dio non esistesse: ama il Padre la Madre, non uccidere, non rubare, non dire il falso, non... Pensiamoci bene, stiamo parlando della "Carta costituzionale dell'intera umanità"! Come non sentirla fondamento della vita?

Parliamo di pace, imploriamo libertà e democrazia, ma spesso ignoriamo che, la chiave di tutto, sta proprio in quelle poche e semplici parole.

Non voglio dilungarmi in questioni trascendentali, vorrei piuttosto sapere perché, ormai prossimo alla "tappa finale", come sono per età, sento ancora desiderio di mandorlato, di un regalino, di una carezza...

Ricordo con struggente tenerezza quando Mamma e Papà erano tutto, ricordo quando sedevamo sui banchi di scuola e la maestra Nella ci insegnava a sillabare e, all'occorrenza, sapeva proporsi da mamma...

Tempi lontani, difficilmente paragonabili all'esasperata frenesia di oggi, quando magari di mandorlato se ne può mangiare ogni giorno, quando i regali sono quotidianità, ma il bambino fatica a ricordare i nomi delle tre o quattro maestre che, in aula, gli girano intorno, ognuna con le proprie preoccupazioni...

In quegli anni, smesso il grembiulino nero, ci facevano vestire da "Balilla", ed il sabato pomeriggio lo trascorrevamo preparandoci al "saggio ginnico" annuale, imparando certe canzoni, ed osannando, inconsapevolmente, un uomo che si diceva inviato dalla provvidenza... Ma è proprio per aver vissuto e compreso quegli spropositi che abbiamo imparato a conoscere e ad amare la libertà e la democrazia.

Oggi, seguendo la moda, molti bambini vestono abitini costosi e griffati; altri, devono invece accontentarsi del poco che mamma riesce faticosamente a mettere insieme, guardano con invidia il più fortunato compagno di banco.

L'uomo della provvidenza non c'è più, alla guida del governo si alternano uomini più o meno capaci, spesso vorremmo imporre le nostre idee a chi la pensa diversamente, magari senza rispetto per i diritti altrui. Ci abbeveriamo di astrazioni democratiche e liberiste, ma spesso le usiamo impropriamente...

Malgrado tutto Natale arriverà anche quest'anno, alcuni andranno alla Messa di mezzanotte, mentre i più piccini si addormenteranno pensando al regalo che troveranno sotto l'albero. Altri, del tutto incuranti del soave invito delle campane, continueranno a preoccuparsi delle cose di tutti i giorni, negandosi quella dolce parentesi che il Natale sa offrire a chi sappia assaporare i teneri momenti di intimità familiare, fatti di buoni propositi, di sguardi amorevoli ai piccini, del ricordo di coloro che non ci sono più, del profumo dell'incenso che inebria lo spirito.

Ho scritto parole inutili e di altri tempi? Vuol dire che non sono riuscito ad esprimere quello che avrei voluto e quindi perdonatemi, ma lasciatemi pensare al Natale di tanti anni fa, quando eravamo più poveri ma, almeno nel cuore, avevamo forse di più...

un "ragazzo" d'altri tempi

QUEI GIORNI SUL DON

Eravamo attestati lungo la sponda occidentale del Don ormai da parecchi mesi. Organizzati discretamente, come sanno fare gli Alpini, dentro rifugi scavati nella terra, coperti con tronchi d'albero, ramaglie ed uno spesso strato di zolle, per proteggerci almeno dal fuoco leggero e che riscaldavamo con stufe a legna ricavate da vecchi fusti di carburante.

Tuttavia le apprensioni e le paure crescevano di giorno in giorno; eravamo consapevoli che, prima o poi, i Russi avrebbero attaccato in forze.

Anche i Tedeschi avevano perduto la loro abituale baldanza. Ricordo un sergente d'un reparto di collegamento attestato vicino a noi, col quale avevamo frequenti contatti e che, da qualche tempo, non riusciva a nascondere i propri timori; e se scemava la granitica fiducia dei tedeschi, c'era veramente da aspettarsi il peggio.

L'aggravarsi della situazione lo percepimmo sulla nostra pelle quando, in piena notte, ricevemmo l'ordine di lasciare le nostre postazioni per andare a tamponare una falla aperta da un attacco russo nella zona di congiunzione tra un'unità ungherese ed una divisione di fanteria italiana, una quindicina di chilometri più a sud.

In quelle stesse ore, a presidiare il nostro settore, fu inviato un reparto della nostra Fanteria, truppe che in Russia avrebbero dovuto avere compiti di presidio territoriale nelle retrovie.

Poveri ragazzi! Gente venuta dal Sud d'Italia, assolutamente inadatti a sopportare il clima di quei luoghi, vestiti male, psicologicamente impreparati ad affrontare situazioni tanto precarie e, soprattutto, gli improvvisi attacchi dei Russi che, da tempo e quasi ogni notte, attraversavano il Don ghiacciato tentando improvvise sortite.

Per la verità era una strategia alla quale, ultimamente, avevano dovuto rinunciare, considerato che avevamo dimostrato di saperli affrontare.

Ovviamente in quei giorni anche i Russi avevano saputo che la "Julia" aveva dovuto lasciare quel settore, per essere sostituita da un reparto di Fanteria.

Nel mio bunker arrivò un giovane caporale, una ragazzetto quasi imberbe, con altri quattro o cinque Fanti. Nel vederli mi si strinse il cuore.

"Signor tenente," mi chiese il giovane caporale con voce flebile e vistosamente impaurito, "sparano molto i russi in questa zona?"

Lo guardai e capii che la verità lo avrebbe solo spaventato. Potevo dirgli che, qua o là, i Russi attaccavano quasi ogni notte? Che assaltavano con i loro micidiali "parabellum", mentre loro avrebbero dovuto difendersi con i vetusti "Modello 91", quelli che, 25 anni prima, anche mio padre alpino aveva usato sul Grappa?

"Non temere", gli risposi mentendo, "i Russi sanno che qui c'è la "Julia". Ci hanno provato tante volte, ma hanno capito che di qua non si passa. Quindi stai tranquillo, anche se ovviamente dovrete vigilare..."

Ero consapevole di avere mentito, sapevo che ben presto avrebbe capito che lo avevo illuso; ma non ebbi il coraggio di dire la verità.

Non passò forse una settimana da quella notte, quando venimmo a sapere che i Russi avevano attaccato in forze, travolgendo le difese tenute dai ragazzi che ci avevano dato il cambio.

Ho pensato spesso a quei poveri Fanti, a quel ragazzetto imberbe, alla loro giustificata paura, a quello che possono aver provato vedendosi piombare addosso i Russi...

E tante volte mi sono chiesto se, da Lassù dove certamente il buon Dio li ha accolti, hanno saputo perdonare la mia pietosa bugia.

Ma poi mi sono detto che altri, più importanti e responsabili di me, avrebbero dovuto chiedere perdono a quei Fanti, ai Bersaglieri agli Alpini ed a quanti altri sono morti senza un decente motivo in quella sconsiderata e tragica campagna di guerra!

Da "Alpini, come e perché"

L'ALTRA META' DEL CIELO

da "Scarpe Grosse" Sezione Alto Adige

Noi Alpini ci siamo formati in un mondo prettamente maschile, tali erano le nostre caserme fino a pochi anni fa. Ora, dopo l'arrivo delle Alpine, dopo un primo momento di imbarazzo, basti pensare al famoso "linguaggio da caserma", abbiamo iniziato a conviverci apprezzandone le doti e le capacità.

Sì, è proprio vero, le Alpine hanno grinta, voglia di fare e professionalità che noi "maschietti" non avremmo mai immaginato e che guardavamo con un po' di supponenza.

Ma le Alpine in "rosa" non sono solo quelle che oggi sono entrate nei ranghi dell'Esercito e degli Alpini in particolare, ma sono, soprattutto, le mamme, le moglie, le fidanzate, le sorelle degli Alpini.

Sono quegli angeli che condividono con noi l'essere Alpini, sono coloro che ci accompagnano alle Adunate nazionali, a quelle sezionali e di gruppo, sono quelle instancabili lavoratrici che per rendere più belle le nostre feste, e sono tante, si sacrificano dietro ai fornelli e ci fanno fare bella figura.

Loro sono Alpine qu8anto noi, i loro uomini, a cui tutto dedicano con il sorriso che solo loro sanno avere e, condividendo la nostra vita alpina, ci fanno capire che "l'altra metà del cielo" è Alpina quanto noi.

A questi angeli che sono al nostro fianco vada, dunque, tutto il nostro amore e ringraziamento perché siamo, con orgoglio, Alpini per merito loro.

M. Ruffo

I NOSTRI PILASTRI

Vogliamo parlare di uomini di eccelsa levatura, cresciuti nell'autonomia dei reparti alpini, inquadrati in compagnie e batterie con dotazioni di mezzi autonome, obbligati ad amministrarsi da sé e a rendere più rapida ed autonoma ogni loro funzione, soprattutto più libera e compatta nei movimenti.

Questo perché ogni reparto alpino è un piccolo mondo a sé. Su ogni uomo aleggia uno spirito di ben coordinata autonomia, ed ogni elemento è vincolato da un profondo legame di solidarietà.

Fin dall'inizio, tutti, hanno avuto i migliori ufficiali!

Tenenti che da anni comandavano lo stesso reparto, capitani che non avevano bisogno del ruolino per conoscere i loro uomini; di ciascuno conoscevano il mestiere, la famiglia, le sbornie, il paese e il nome del parroco…

Per questo vogliamo ricordarne alcuni.

1872 - NASCONO GLI ALPINI

Chiunque si metta alla ricerca delle origini e di notizie sul corpo degli Alpini, si imbatte in documenti che riconoscono nel capitano Domenico Perrucchetti il fondatore del glorioso Corpo della storia militare italiana. Tuttavia, la dottrina tattica e strategica, sperimentale per la difesa delle Alpi, pare non fosse stata unica idea dal famoso capitano. L'idea di dar vita al Corpo degli Alpini sarebbe stata invece dell'insegnante di Perrucchetti, il colonnello Agostino Ricci. Questo emerge da ricerche fatte dal generale Pier Giorni Frantosi, il quale scrive:

«Nell'anno 1979 ero insegnante alla Scuola di Guerra. Cercando negli archivi, mi capitò di trovare le lezioni del colonnello Ricci, insegnante di tattica, che prevedevano, nei particolari, una serie di "campagne tattiche" in montagna, sperimentali per la difesa delle Alpi. Poteva essere la prova che l'idea di creare gli alpini, la loro dottrina tattica e strategica fosse di Ricci?

E se invece l'idea fosse nata in collaborazione tra maestro e studente? Non è da escludere, anche perché l'elaborato che giunse nelle mani dell'allora ministro della Guerra generale Ricotti Magnani, portava la firma del Perrucchetti ed è poco credibile che il suo maestro, sapendosi ideatore del progetto, e nella sua qualità di superiore in grado, non abbia subito fatto conoscere la verità. Ricci ha rivendicato la paternità ideologica degli Alpini nel 1908, 36 anni dopo la costituzione del Corpo, pubblicando una nota sulla "Rivista Militare con la quale auspicava venisse finalmente ristabilita la verità sulla nascita degli Alpini.

Tuttavia, da sempre nella nostra storiografia e nelle enciclopedie di tutto il mondo, alla voce "alpini" si legge: "glorioso Corpo fondato da Domenico Perrucchetti".

Sinonimo di forza fisica, ma anche di onore e di altissima umanità, il Corpo degli Alpini fu fondato nel 1872 con l'intento di formare militari che si occupassero in maniera specifica dei valichi alpini e delle zone di frontiera. Da allora gli alpini svolgono il loro compito di difesa e guardia nelle zone alpine del nostro paese, frontiere particolarmente in pericolo durante la prima guerra mondiale. La storia del Corpo li ricorda combattenti in Africa Orientale, in Libia, nel corso della Grande guerra, ancora nel 1936 in Africa Orientale, nella Seconda guerra mondiale in Francia, Grecia, Jugoslavia e Russia e negli anni a seguire in molti paesi del mondo in missione di pace.

Questo corpo militare si distinse sempre per le strenue e valorose azioni di difesa e di conquista e merita ricordare che i giovani arruolati combatterono non solo contro il nemico, ma anche con il freddo, la neve e le cime scoscese, imprese che la società civile ricorda con l'affetto mostrato verso gli Alpini di ogni tempo.

GENNARO SORA
dalle Alpi alla banchisa polare.

Nasce a Foresto Sparso, in provincia di Bergamo, il 18 novembre 1892. Muore nella stessa località il 23 giugno 1949.

Fu militare, ufficiale degli alpini, operò nella prima guerra mondiale, nella seconda spedizione di Umberto Nobile per il raggiungimento del Polo Nord, nel 1936 nella campagna d'Africa e nella seconda guerra mondiale.

Arruolato giovanissimo, nel 1913 è allievo ufficiale presso il 3° Alpini in Piemonte.

Nel maggio del 1915 comanda il 3° plotone della 50^ compagnia del Btg. "Edolo" e partecipa alle operazione belliche tra la Forcellina di Montozzo e il Pizzo d'Albiolo, nel bacino montano del Tonale.

Il 25 maggio 1915, nell'effettuare una ricognizione sull'Albiolo ha il battesimo di fuoco respingendo un'azione austriaca.

Suo commilitone ed amico è Cesare Battisti, che lo soprannominò Muscoletti per la sua forma fisica, bassa e tarchiata.

Nel luglio 1915 il Comando di Divisione ordina l'occupazione di una cresta antistante Punta Albiolo da cui si sarebbe controllata la valle di Stino e le fortificazioni austriache. Azione pericolosa, quasi da guerriglia, dove la velocità e la sorpresa erano fondamentali; Gennaro Sora, al comando di sette alpini, si slanciò di corsa saltando di roccia in roccia, sotto il fuoco delle mitragliatrici austriache, raggiungendo la cima del Torrione, tenendo la posizione fino all'arrivo del plotone di Cesare Battisti.

Questa azione gli valse la prima medaglia d'argento al valor militare.

Una seconda medaglia d'argento gli verrà assegnata l'11 aprile 1916 per la conquista della Cresta Croce; una terza la ebbe per la conquista della quota 2432 della Cresta dei Monticelli, il 28 maggio 1918.

Nel 1928 Gennaro Sora fu chiamato assieme ad altri otto alpini, di cui gli fu affidato il comando, a partecipare alla seconda spedizione che il generale Umberto Nobile si accingeva a fare per raggiungere il Polo Nord con il dirigibile Italia.

Il suo intervento, che avrebbe dovuto essere di supporto, ebbe una fine non prevista a causa del disastro del dirigibile Italia, precipitato il 25 maggio sulla banchisa polare, sulla via del ritorno dal Polo.

Nell'urto del dirigibile contro i ghiacci, il generale Nobile e altri membri della spedizione ed una certa quantità di materiale e di vettovagliamento, furono sbalzati sulla banchisa, mentre il dirigibile stesso riprendeva quota sparendo definitivamente con sei membri dell'equipaggio che non furono più ritrovati.

Nobile, ferito, e gli altri superstiti ebbero la possibilità di sopravvivere riparandosi in una tenda che colorarono di rosso per essere più visibili.

Non appena la notizia del disastro giunse al campo base, che faceva capo alla nave Città di Milano comandata dal comandante Romagna Manoja, Sora espresse l'intenzione di mettersi subito alla ricerca dei naufraghi entrando in contrasto con il

segue a pag. 6

"I nostri pilastri..."... segue da pag. 5

Romagna, che intendeva seguire una linea di maggiore cautela.

Dal contrasto si arrivò all'insubordinazione di Gennaro Sora che, il 13 giugno, partì senza autorizzazione con la baleniera Braganza alla ricerca dei superstiti.

Il 4 luglio, stremati dalle marce, Sora e Van Dongen raggiunsero l'isola di Foyn da dove non furono più in condizione di andare avanti trasformandosi così da soccorritori in naufraghi: furono tratti in salvo il 13 luglio da idrovolanti svedesi.

Il fallimento della seconda spedizione di Nobile ebbe una enorme coda di polemiche contro lo stesso Nobile, mentre l'insubordinazione di Gennaro Sora portò a una commissione d'inchiesta che, tuttavia, non produsse alcunché ma pesò negativamente sullo sviluppo della sua carriera; fu promosso, infatti, maggiore solo il 18 gennaio 1934 ed ebbe il comando del battaglione "Edolo".

Tuttavia Gennaro Sora per la sua gente e gli alpini, rimase l'Eroe del Polo, come lo appellò Mussolini in occasione di un incontro durante le grandi manovre al confine italo-austriaco.

Il 20 marzo 1937 Gennaro Sora si trovava in Etiopia al comando dell'VIII brigata dell'ex Divisione Punteria. Successivamente fu chiamato al comando del Battaglione Speciale Alpini Uork Amba in attività di fortificazione, protezione e polizia.

Nell'aprile del 1939 al comando del XX Battaglione Eritreo eliminò, nella cosiddetta Battaglia della Grotta Cajá-Zeret, un grosso gruppo di rivoltosi guidato da ras Abebé Sciancut, fedele al Negus.

Nel 1940 si distinse con il suo XX Battaglione nella conquista del Somaliland, nel 1941difese il Passo Mard nell'Harar contro le truppe inglesi ma la campagna d'Africa era ormai perduta.

Il 12 aprile 1941, dopo la resa, si consegnò prigioniero alle truppe sudafricane.

Trasferito in Kenya ebbe l'opportunità durante la prigionia di scalare, invitato da un ufficiale inglese, il monte Kenya.

Alla fine della seconda guerra mondiale rientrò dalla prigionia il 12 maggio 1945 e fu destinato al comando del distretto militare di Como col grado di colonnello.

Il 23 giugno 1949, a seguito di un attacco cardiaco, Gennaro Sora moriva a Foresto Sparso, il suo paese natale, che volle dedicargli un monumento nella piazza principale.

Gennaro Sora fu autore della prima forma della Preghiera dell'Alpino,scritta in una lettera inviata alla madre il 4 luglio 1935, da Malga Pader in Val Venosta.

Medaglia d'Oro al V. M. Generale LUIGI REVERBERI

Nella campagna di Russia, colui che, con una certa ironia era stato battezzato generale "gasosa", rivelò la sua vera tempra di comandante di grande unità. Succede spesso che uomini di valore, vissuti per tempo nell'anonimato, rivelino la propria indole nei momenti salienti della loro vita. Sul fronte russo egli comandava la divisione alpina "Tridentina"; la "Julia" era comandata dal generale Ricagno e la "Cuneense" dal generale Battisti.

Riunite nel Corpo d'Armata Alpino, sotto il comando del generale Nasci, erano schierate, una accanto all'altra, sul fronte del Don. Il 15 gennaio 1943 i Russi sfondavano ai lati dello schieramento alpino, aggirando l'intero Corpo d'Armata italiano, chiudendo gli Alpini in una micidiale sacca, dando inizio ad una tragica storia militare per le truppe italiane, che registrerà le concezioni più intelligenti della strategia sovietica. Alle iniziative d'attacco sovietico, si deve evidenziare la dipendenza strategica del Corpo d'Armata Alpino italiano dal Comando supremo di Hitler, che obbligava le truppe italiane ad una condotta strategica subordinata agli interessi della Wehrmacht. La "Tridentina" di Reverberi, formata dal 5° e 6° reggimento alpini e dal 2° artiglieria alpina, si trovò ad essere la più compatta ed efficiente delle divisioni costrette a ritirarsi dal Don, e grazie al suo comandante, poté mantenere questi fondamentali requisiti bellici divenendo il nerbo del complesso di truppe che riuscirono a risolvere definitivamente la serie degli accerchiamenti russi.

Undici volte gli Alpini, sorretti dal tiro a pennello dell'artiglieria e da qualche semovente germanico, si erano dovuti impegnare a fondo per rompere i ripetuti accerchiamenti dell'Armata Rossa. Il 26 gennaio la lunga colonna, simile ad un immenso formicaio in trasferta, giungeva in vista di Nikolajewka. Era un paesetto situato a nord-est di Charcov, attraversato da una ferrovia lungo la quale i Russi s'erano appostati con cannoni e mortai. Poiché le postazioni russe erano in basso, al centro di una conca, mentre i nostri stavano sopra un vasto terrazzo, l'approccio non poteva effettuarsi che scendendo di corsa per le falde esposte, risalendo quindi l'erta di un terrapieno, sul quale facevano linea i difensori. Un primo tentativo non riuscì. Un secondo, condotto ancora dagli alpini del 6°, non ebbe esito migliore. Il sole stava declinando, si sentiva nell'aria il brivido della sera, furono allora fatti avanzare i battaglioni bresciani e bergamaschi del 5°, che stavano alla retroguardia, per cui si formarono due nuclei d'assalto. L'Artiglieria alpina iniziò un tiro a raffiche, precisissimo ed al momento di scattare il generale Riverberi, pallido e febbricitante, balzò su un carro armato e al grido di "Tridentina avanti!" si lanciò avanti coi primi, proprio come si legge nelle antologie scolastiche. Questa volta il terrapieno della strada ferrata venne scavalcato, il resto fu relativamente facile.

Nessuna battaglia fu più necessaria di quella, nessun eroismo più generoso. Espugnare Nikolajewka prima che la notte calasse il suo manto glaciale, significava salvare migliaia e migliaia di esseri esausti, che non avrebbero resistito a un altro bivacco sulla neve.

Molti valorosi erano caduti in quel supremo scontro, al di là del quale, con il loro generale che li aveva incitati fra le pallottole al grido "Tridentina avanti!", era la salvezza. Avevano compiuto un'azione incredibile, innumerevoli madri e spose li avrebbero coperti di benedizioni!

Ma la nuova Italia non seppe comprendere, come avrebbe dovuto, dei fatti di Nikolajewka, esempio di ardimento speso per un ideale di misericordia, di sangue sparso per il bene comune.

Cessate le ostilità e cominciata l'epurazione, anche l'eroe di Nikolajewka dovette passare sotto le forche caudine delle commissioni di revisione, presiedute da politici settari e spietati, i quali procedettero nei suoi confronti con la stessa acrimonia ideologica con cui contemporaneamente, in Russia, su denuncia del senatore D'Onofrio, i russi procedevano contro Battisti e Ricagno, i due generali alpini caduti nelle loro mani.

Reverberi venne collocato nella riserva; alcuni denigratori dissero che, dopo l'8 settembre, le sue idee non erano state conformi al momento politico; non avevano tenuto conto che egli era un militare abituato ad obbedire e non un politico aduso ad adattarsi per convenienza del momento.

Col trascorrere del tempo qualche giornale cominciò a segnalare l'odiosità del trattamento riservato al generale Riverberi, tanto che l'allora ministro della Difesa, ri-

esaminata la documentazione, fu lieto di sottoscrivere la revisione storica del suo comportamento, assegnandogli la Medaglia d'Oro al V.M.

Il generale di Nikolajewka, moriva per un banale incidente domestico. Il giorno prima era stato in Valcamonica, ad un raduno di alpini, dove il sindaco di Edolo gli aveva consegnato il decreto di cittadinanza onoraria. Ma anche di questo la grande stampa non fece quasi parola. Era i tristi disconoscimenti che, la "nuova" Italia, riservava ai suoi figli migliori.

Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare: Comandante della « Tridentina » ha preparato, forgiato e guidato sagaciamente in Russia con la mente e con l'esempio i suoi reggimenti che vi guadagnarono a riconoscimento del comune eroismo medaglia d'oro al Valor Militare. Nel tragico ripiegamento del Don, dopo tredici combattimenti vittoriosi, a Nikolajewka il nemico notevolmente superiore in uomini e mezzi, fortemente sistemato su posizione vantaggiosa, deciso a non lasciar passare, resisteva ai numerosi, cruenti nostri tentativi. Intuito essere questione di vita o di morte per tutti, il Comandante nel momento critico, decisivo, si offre al gesto risolutivo. Alla testa di un manipolo di animosi, balza su un carro armato e si lancia leoninamente, nella furia della rabbiosa reazione nemica, sull'ostacolo, incitando con la voce e il gesto la colonna che, elettrizzata dall'esempio eroico, lo segue entusiasticamente a valanga coronando con una fulgida vittoria il successo della giornata ed il felice compimento del movimento. Esempio luminoso di generosa offerta, eletta coscienza di capo, eroico valore di soldato ».

Nikolajewka (fronte russo), agosto 1942-genaio 1943.

Medaglia d'Oro al V.M.

don GIOVANNI BREVI

Leggendario cappellano della Divisione Julia. don Giovanni Brevi è nato nel 1908 a Rocca del Colle (Bg). Ancora bambino seguì la famiglia che si trasferì nel Biellese. Ancora ragazzo studiò alla Scuola Apostolica del Sacro Cuore di Albino (Bg) dove si preparavano i futuri sacerdoti per le missioni. Ha ricevuto l'Ordine a Bologna, nel 1934, e quindi ha avuto una lunga esperienza tra i lebbrosi del Camerun. Nel 1941 entrò nell'Ordinariato Militare e fu destinato col grado di Tenente alla Divisione Alpina "Julia" ,che seguì prima in Grecia e poi in Russia.

Il 12 Gennaio 1943 fu fatto prigioniero dai Russi a Rossoch. La sua posizione di prete e ufficiale gli valsero subito un "trattamento speciale", mirato a spezzarne la resistenza per fargli abiurare religione e patria.

Don Brevi scriverà alla famiglia: "... vitto, alloggio, trattamento non sono buoni. Non ci danno nemmeno quello che prescrivono le leggi del posto. Ma io rimango sempre sacerdote, ufficiale, cattolico, italiano. Ogni prova mi reca onore, ogni insulto e calunnia mi fortifica; sono pronto a tornare a casa come a lasciare la pelle qua."

Alle torture e alle privazioni rispondeva a modo suo, raddoppiando l'impegno nei confronti dei compagni di prigionia, inventando mille astuzie per celebrare la Messa e protestando con clamorosi scioperi della fame per il trattamento a cui erano sottoposti i prigionieri.

Un documento russo del 12 gennaio 1949 relativo a Don Brevi, scritto dal ministro degli interni Sergej Kruglov a Molotov, cita: "Fervente fascista, è uno degli organizzatori di due scioperi della fame provocatori. Durante una perquisizione gli è stato sequestrato un taccuino nel quale registrava i nomi dei prigionieri deceduti. Il 10 Giugno 1948 ha scritto all'ambasciatore d'Italia a Mosca una lettera di carattere calunnioso sulle condizioni di detenzione dei prigionieri di guerra in URSS. Interrogato in merito al documento, Brevi si è rifiutato di firmare il verbale dell'interrogatorio e ha dichiarato che d'ora in poi non avrebbe più rilasciato nessuna deposizione alle autorità sovietiche".

Fu così che, Lui che non si era mai interessato di politica, da prigioniero di guerra, divenne prigioniero politico. Subì tre processi farsa, fu condannato a 30 anni di lavori forzati, girò 36 gulag dal Mar Nero alla Siberia e per dodici anni continuò a pregare per i moribondi, alleviando le sofferenze dei vivi, lavando le piaghe degli infermi, curando le loro ferite, portando i Sacramenti e difendendo i prigionieri in quel inferno che furono i campi di concentramento sovietici.

Il 5 Agosto 1951 fu insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare. Graziato nel 1954, dopo la morte di Stalin, è rientrato in Italia.

Sino al 1976 fu cappellano militare della Guardia di Finanza di Torino e si congedò col grado di Maggiore. Si ritirò nell'eremo di Ronco Biellese da dove, sabato 31 Gennaio 1998 (esattamente dieci anni fa) saliva nel Paradiso di Cantore.

Don Giovanni Brevi era l'ultima Medaglia d'Oro alpina ancora in vita. E' sepolto nel cimitero di Ronco Biellese.

I suoi familiari hanno donato i suoi cimeli di prigionia al Museo Alpino "Mario Balocco" di Biella.

Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare: Apostolo della fede, martire del patriottismo, in ogni situazione, in ogni momento si offriva e si prodigava in favore dei bisognosi, noncurante della sua stessa persona. Sacerdote caritatevole ed illuminato, infermiere premuroso ed amorevole, curava generosamente gli infetti di mortali epidemie. Intransigente patriota, con adamantina fierezza, affrontava pericoli e disagi, senza mai piegarsi a lusinghe e minacce. Di fronte ai doveri ed alla dignità di soldato e di Italiano, preferiva affrontare le sofferenze e il pericolo di morte pur di non cedere. Eroicamente guadagnava il martirio ai lavori forzati. Esempio sublime di pura fede e di quanto possa un apostolo di Cristo ed un soldato della Patria.

Prigionia in Russia, 1942 - 1954.

Medaglia d'Oro al V.M.

dott. ENRICO REGINATO

Lo ricordo tenente medico in forza ad uno dei più bei battaglioni alpini, formato dalla scrematura di tutti e dieci reggimenti, tutti buoni sciatori, rocciatori, autentici atleti. Dati i tempi, avevano un equipaggiamento straordinario: scarponi wibran, giubbotto di pelliccia, tuta candida come la neve. Così mi si parò dinnanzi il tenente Reginato, venuto a salutare, tra i nuovi arrivati i "trevisani". Ciao, ocio a la pena! disse accennando un breve gesto.

Mi restarono impressi i suoi occhi se-

segue a pag. 8

"I nostri pilastri..."... segue da pag. 7

reni come quelli di un fanciullo e il tono di quelle sue parole per me non ancora del tutto comprensibili.

Seppi che tra una pausa e l'altra del servizio, se ne andava per le montagne unitamente ad un piccolo gruppo di guide valdostane.

Lo vidi l'ultima volta in coda al battaglione mentre rientrava da un'esercitazione. Avevamo anche noi incominciato a "pestar neve" e ritengo che ci avessero condotti espressamente da quelle parti per farci capire il divario esistente tra noi e quegli alpini. Incuranti del peso dello zaino affardellato, del fucile, del mitragliatore, dei vari pezzi della mitragliatrice pesante e del mortaio, scivolavano lungo il ripido pendio che da Pila scendeva fino all'abitato della città di Aosta.

Era uno spettacolo straordinario. Nello stupefatto silenzio, si percepiva appena il fruscio degli sci. La lunga fila indiana si snodava con la morbida sinuosità d'un serpente gigantesco. Al suo posto di ufficiale medico, chiudeva la fila il ten. Enrico Reginato.

Poco dopo, il battaglione parti per il Fronte Russo, per finire disfatto nell'immensa, piatta vastità d'un territorio privo di echi e di orizzonti.

Cominciava così l'odissea di Reginato e dei suoi Alpini. Fatto prigioniero, ebbe a subire una pesante condanna come "criminale di guerra".

Lo si accusava di "aver requisito gli strumenti chirurgici di un ospedale civile russo, aver ordinato lo sgombero d'un asilo infantile, aver accompagnato un gruppo di civili russi destinati all'esecuzione. Reginato negò gli addebiti e nonostante le testimonianze positive d'un gruppo di medici di Kiew, fu condannato a vent'anni di lavori forzati.

Enrico Reginato aveva fatto semplicemente il suo dovere di medico, il cui ruolo primario è quello di assistere, curare, alleviare la sofferenza del malato con scarsi mezzi e moltissimi i malati. E lui, infaticabile in quelle impossibili condizioni, curò il tifo, la dissenteria, la tbc, operò con mezzi primordiali: lamette forbici, seghe da fabbro.

Ivo Emett, compagno di prigionia di Enrico Reginato, di lui racconta: nell'autunno del 1945 ci trovavamo in un campo nella repubblica dei Mari, presso Susslanka. La baracca seminterrato ospitava 75 ufficiali di diverse nazionalità, fra i quali 15 Italiani. Un giorno mi ferii un pollice con l'accetta e per non congelare indossai dei guanti vecchi, sdruciti e sudici. Durante la notte la ferita cominciò dolermi e la mano a gonfiarsi, tanto che fui colto da una violenta febbre. Era una brutta infezione! Responsabile medico era una "vraci", una dottoressa mongola appena all'altezza di un nostro modesto infermiere; mi visitò, concludendo che non occorreva incidere e mi licenziò. Reginato confermò invece l'assoluta necessità di tagliare per evitare il peggio. Ci organizzammo in fretta e martellammo un chiodo fino a ricavarne una lama. Disinfettammo sul fuoco l'improvvisato bisturi e quindi Reginato incise liberandomi dal pus; l'operazione fu indubbiamente molto dolorosa, ma la febbre ed il gonfiore scomparvero ed in breve potei considerarmi guarito.

Nei suoi riguardi, come per altri prigionieri, fu tentato una specie d'indottrinamento che egli respinse. Fu così che ebbe inizio il suo errare da un campo di prigionia all'altro, all'interno dell'immenso territorio russo. La storia di questa terribile esperienza ce l'ha raccontata nel suo libro: "Dodici anni di prigionia in Russia". La durezza del trattamento s'accompagnava talora alle insinuazioni della propaganda. Soffriva e teneva duro. Non voleva, non poteva venir meno alla sua dignità di uomo; questo, in ultima analisi, era il principio più importante che voleva difendere. Per esso, si sentì di sacrificare la salute e la libertà fisica.

Finalmente, dopo dodici anni di prigionia, poté far ritorno alla sua Treviso e riabbracciare la sua adorata mamma, la signora Ida Pietrobon, divenuta il simbolo di tutte le madri che continuavano ad aspettare i figli dei quali poco o nulla sapevano. Mamma Ida si è spenta nel 1983 a 109 anni, quasi che l'Altissimo avesse voluto compensarla dei terribili patimenti del figlio medico e alpino.

Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare: Ufficiale medico di battaglione alpino già distintosi per attaccamento al dovere e noncuranza sul campo di battaglia, per oltre undici anni di prigionia fu, quale medico, apostolo della sua umanitaria missione e, quale ufficiale, fulgido esempio di fiero carattere, dirittura morale, dedizione alla Patria lontana e al dovere di soldato. Indifferente al sacrificio della propria vita, si prodigò instancabilmente nella cura dei colpiti da pericolose forme epidemiche fino a rimanere egli stesso gravemente contagiato. Con mezzi di fortuna che non gli offrivano le più elementari misure precauzionali, non esitò ad affrontare il pericolo delle più gravi infezioni, pur di operare ed alleviare le sofferenze dei malati e dei feriti affidati alle sue cure. Sottoposto, per la sua fede patriottica e per l'attaccamento al dovere, prima alle più allettanti lusinghe e, subito dopo, a sevizie, minacce e dure punizioni, non venne mai meno alla dignità ed alla nobiltà dei suoi sentimenti di sconfinato altruismo, altissimo amor di Patria, incorruttibile rettitudine, senso del dovere.

Russia, 1942 – 1954

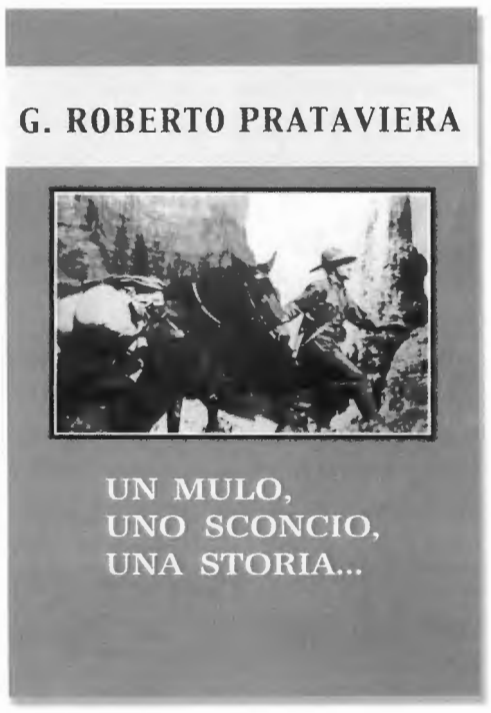
Don Carlo GNOCCHI

L'Apostolo dei mutilatini è nato a San Colombano al Lambro nel 1902 ed è morto a Milano il 28 febbraio 1956. Fu sacerdote dapprima nella parrocchia di san Pietro in Sala e poi all'Istituto Gonzaga, sempre nel capoluogo lombardo. Allo scoppio della seconda guerra mondiale fu arruolato come cappellano degli Alpini e inviati da prima sul fronte Greco, poi in Montenegro, Croazia con la divisione "Julia" e quindi sul fronte russo con la divisione "Tridentina". Durante la tragica ritirata di Russia si guadagnò la medaglia d'argento sul campo. Rientrato a Milano alla fine del 1944, don Carlo si dedicò all'assistenza delle piccola vittime incolpevoli della guerra: i suoi "mutilatini", orfani dei soldati e dei fanciulli mutilati, per i quali ha fondato la "Pro Juventute", che è arrivata ad assistere oltre ventimila bambini e giovani handicappati in una rete di Centri medico-sociali tra i più efficienti in Europa.

Nel 25° della sua morte vennero ripubblicati alcuni suoi scritti, primo fra tutti "Cristo con gli Alpini", testimonianza umanissima piena di dolore e di speranza cristiana di un sacerdote in grigioverde, rimasto accanto ai suoi Alpini nell'ora dello sfacelo e, per molti, dello straziante congedo dalla vita

ANCORA UN LIBRO

UN MULO, UNO SCONCIO, UNA STORIA...



TUTTE LE STORIE FINISCONO

Sono tornato in Italia nel agosto del '43, non dico come e grazie a chi; ma sono ancora qui, a ricordare della Grecia, della Russia, di quei giorni terribili e vivo aspettando che Toni mi venga a trovare.

Già, non lo crederete, ma ogni anno, nell'anniversario di Nikolajewka, Toni mi viene a trovare.

L'ultima volta s'è fatto vedere alla fine del 1990. Arrivò inaspettato quando mancavano almeno un paio di mesi al nostro anniversario.

Era ormai notte fonda e nevicava da parecchie ore. Il padrone, che qualche anno prima mi aveva comperato ad un'asta di muli dimessi dall'Esercito, al momento di ritirarsi in casa mi aveva dato un'abbondante razione di buon fieno e mi aveva salutato addirittura con una carezza, il che, per la verità, non accadeva molto spesso.

Ma quanto erano diverse le attenzioni che mi riservava il mio Toni...

E fu proprio lui, il mio sconcio, a svegliarmi, o forse ad apparirmi in sogno... Ecco, questo lo devo proprio dire, non ho mai capito se gli incontri con Toni fossero vere apparizioni o solo dei sogni; ma è vero che ogni volta, nell'anniversario di Nikolajewka, lui si faceva vedere. Quella notte mi sembrò molto più sereno.

Era sorridente e compresi subito che aveva qualcosa di importante da raccontarmi.

"Senti "Ostro"..." già, é proprio vero, da quando Toni era salito Lassù, non mi aveva più chiamato musso o asino come quasi sempre faceva da vivo, "devi sapere" continuò "che tra pochi giorni tornerà in Italia la salma di un soldato ignoto caduto in Russia!

Lo avevano sepolto a pochi passi dall'izba. di quella donna che, dovresti ricordare, durante il ripiegamento ci accolse con tanta umanità, quasi fossimo suoi parenti... Con lei c'erano quei due bambini, ricordi?"

"Eh, caro il mio Toni, come vuoi che possa aver scordato quella notte? Come dimenticare quella brava donna che ci ha accolti come fossimo della sua famiglia..? Sì, ricordo... ricordo molto bene" aggiunsi sorridendo "anche le passeggiate che mi hai fatto fare per giorni e per notti..."

"Beh" incalzò lui "lasciamo perdere, non sono stato io a volerti portare in quei posti... Comunque, ti dicevo, la gente di quel piccolo villaggio si è ricordata che, durante la guerra, era stato sepolto uno dei nostri. Fu proprio lei a mostrarci quel tumulo prima che riprendessimo il nostro cammino. Veramente della brava gente se ha saputo tenere buona memoria di quella tomba per più di cinquanta anni. Qualcuno vi aveva deposto perfino qualche fiore. Chissà, forse quel morto ricordava loro qualcuno che non aveva fatto ritorno... Vedi, "Ostro", ciò che sto per dire potrà sembrarti incredibile, soprattutto dopo quanto abbiamo passato insieme prima in Grecia e poi in Russia. La gente non è cattiva come può sembrare. Lassù, dove sono io, le cose si interpretano diversamente che sulla Terra. Non si fa differenza tra chi è morto da una parte o dall'altra... Lassù ci siamo noi italiani, ma ci sono anche soldati tedeschi, russi, inglesi, francesi e americani, di pelle bianca e nera. Lassù sono riuniti tutti coloro che sono morti adempiendo al loro dovere. Ci sono dei fratelli morti combattendo da trincee opposte. Sì, divisi dalle passioni umane ma uniti nella morte!

Il buon Dio non fa distinzioni di natura politica come fanno gli uomini sulla Terra. Stiamo tutti insieme, senza distinzione di nazionalità e di grado, purché tutti abbiano combattuto senza perdere la loro dignità di uomini. Questo è veramente ciò che conta. Il Comandante di Lassù sa che gli uomini faticano a capire e accettare certe cose... Lui stesso, che ti assicuro comanda molto più del generale che in guerra comandava tutti gli altri generali, Lui stesso, dicevo, una volta che volle scendere sulla Terra venne torturato e ucciso da altri soldati... Ma é un fattaccio accaduto tanti secoli fa, quando Roma aveva ancora il suo impero e in Grecia parlavano la lingua che conosceva don Giovanni, il nostro cappellano."

Ero estasiato dalle parole del mio sconcio che, oltretutto, mostrava di non essere poi tanto testone come da vivo.

Ad un certo punto, spinto dalla curiosità, azzardai qualche altra domanda. Sapevo che dopo la guerra molti avevano sperato nel ritorno del figlio, del marito o di un congiunto morto o considerato disperso. La speranza, e questo l'avevo imparato vivendo con gli alpini, è veramente l'ultima a morire.

"Senti" gli chiesi "tu sai chi era il soldato che tornerà in Italia dalla Russia..?"

Toni mi sorrise con un'espressione che illuminò il suo volto pieno di serenità, ma prima di rispondere mi guardò perplesso per qualche attimo.

"Certo, so chi "è", però non è giusto chiedersi chi "era", perchè Egli vive nel cuore e nella memoria di colei che lo ha generato, nella memoria dei suoi cari, degli amici e dei commilitoni... Solo è preferibile che il suo nome rimanga ignoto perché solo così rappresenterà idealmente tutti quelli che non potranno mai tornare. Ai vivi basti sapere che è uno dei tanti soldati italiani caduti nell'adempimento del dovere. Di lui, come di altri e di me, se ne sono dette tante, perfino che siamo morti per niente e questa é una autentica eresia! Noi siamo morti obbedendo a leggi che forse erano ingiuste, e proprio per questo vorremmo non si dimenticasse che, quanto é accaduto, é dipeso dalle dittature che governavano l'Italia, la Germania, la Russia ed altri paesi in quegli anni. La responsabilità é di quei dittatori che hanno preteso di pensare e di agire per conto di interi popoli!

E non é giusto dimenticare quanto é accaduto perché sono condizioni che potrebbero riproporsi, occorre quindi ricordare, raccontare e far sapere affinché l'umanità non ricada negli stessi errori.

Ma é anche giusto non dimenticare la

segue a pag. 10

"Un mulo..."... segue da pag. 9

brava gente che ha consentito di sopravvivere ai pochi che sono tornati. Non si possono dimenticare i gesti di pietà che molti hanno ricevuto dalla popolazione russa in quei tristi giorni. Quanti dei nostri sono tornati perchè soccorsi e aiutati da quelle donne e da quei vecchi?

E' anche vero che quando sono arrivati in Russia i nostri si sono comportati con umanità, quando potevano hanno dato loro anche da mangiare, non hanno infierito... Poi, nei giorni della tragica ritirata, sono stati ripagati con altrettanta umanità.

Toni tacque per qualche istante, poi riprese a parlare.

"Non mi stancherò mai di ripeterlo, noi che non siamo tornati e siamo morti combattendo in Africa, in Grecia, in Russia, in mare o in cielo, noi tutti vorremmo che il nostro sacrificio scongiurasse la minaccia di altre guerre. Ma purtroppo pare non sia così, ci sono ancora troppe dittature che negano libertà e giustizia agli uomini. Capisci? Ci rattrista l'idea di poter essere morti per nulla! "

A quel punto Toni alzò lo sguardo fissando un punto lontano e per qualche attimo parve pensare ad altro, forse a qualcosa che io non avrei potuto comprendere, ma poi riabbassò lo sguardo su di me.

"Caro "Ostro", vecchio mio, un'ultima cosa... La nostra storia terrena sta per finire. Questa è l'ultima volta che ti vengo a trovare. Tra non molto sarai tu a venire da me. Anche il tuo tempo sulla Terra sta per finire... Ma non avere paura, perchè verrai a raggiungermi in un posto migliore: lassù ci sono infiniti pascoli verdi, montagne di una bellezza mai vista; potremo stare sempre insieme e anche a te sarà dato di capire cose che ora sulla Terra ti è impossibile comprendere. Non avere paura del trapasso, sarà lieve come il sonno dei bambini e poi io ti sarò vicino. T'aspetto amico mio..."

E così dicendo il mio sconcio allungò una mano, che ora era liscia come un guanto di velluto e mi accarezzò il muso con una dolcezza che mi riempì gli occhi di lacrime.

E se ne tornò Lassù come aveva fatto ogni volta, lasciandosi dietro una scia di luce e di speranza.

FINE

GIORNALISTI E GIORNALISMO...

L'Artigliere alpino Felice Dal Bo, di Conegliano, ha scritto a L'ALPINO, citando una frase ascoltata lo scorso 28 marzo in una trasmissione di una TV veneta, in occasione dell'adunata di Bassano: "...molte le penne mozze che arriveranno a Bassano per l'adunata..."

Ci sarebbe da ridere, se non venisse da piangere!

Può definirsi "giornalista" uno che dimostra tanta ignoranza? Fosse veramente tale, e per di più veneto, dovrebbe sapere chi sono le "Penne Mozze".

Questo per dire che c'è gente che parla in Tv o scrive sui giornali senza la necessaria capacità, che non consiste nel possedere un diploma, ottenuto magari a pagamento, ma piuttosto nell'avere la necessaria conoscenza della lingua italiana e, soprattutto, chiarezza nei problemi che si vogliono trattare.

D'altra parte abbiamo visto di recente che nemmeno nella scuola mancano "docenti" che pasticciano con le lingue straniere o con problemi di matematica...

A questo proposito non posso dimenticare ciò che ebbe a scrivere un "noto" giornalista e scrittore italiano a proposito di Nikolajewka: "una delle più disastrose battaglie combattute dal nostro Esercito..."

Ecco, questo significa non avere la minima conoscenza storica di ciò che ha rappresentato allora, e significa ancora oggi, l'epopea di Nikolajewka.

(6°/3° A.M.)

CALENDARIO DELLE SANTE MESSE
IN SUFFRAGIO DEI CADUTI
CHE SARANNO CELEBRATE NEL CORSO DEL 2009 NELLA BASILICA DI "SANTA MARIA MAGGIORE" DI TREVISO

5 gennaio *lunedì* *ore 9,00*

2 febbraio *lunedì* *ore 9,00*

2 marzo *lunedì* *ore 9,00*

6 aprile *lunedì* *ore 9,00*

4 maggio *lunedì* *ore 19,00*

1 giugno *lunedì* *ore 19,00*

6 luglio *lunedì* *ore 19,00*

3 agosto *lunedì* *ore 19,00*

7 settembre *lunedì* *ore 19,00*

5 ottobre *lunedì* *ore 9,00*

3 novembre *MARTEDI* *ore 9,00*

7 dicembre *lunedì* *ore 9,00*

GIUSTIZIA E...

In ogni Tribunale italiano, campeggia la scritta: "La legge è uguale per tutti"; per dire che nessuno può ritenersi diverso davanti alla legge.

L'Arma dei Carabinieri ha per motto: "Fedele nei secoli"; perché, in ogni luogo e tempo, il loro impegno è fedeltà alle leggi dello Stato.

Cosa succederebbe se i Carabinieri mettessero in discussione leggi come l'eccesso di velocità, lo spaccio di droga o qualsiasi altra?

Quindi ci chiediamo perché, alcuni giudici, contestino leggi emanate dal Parlamento, che è il potere "legislativo"!

La Giustizia, che non è un potere, ha funzione giurisdizionale, rigidamente soggetta alle leggi in vigore.

Ogni giorno ci informano di massicci arresti di mafiosi, pluri omicidi, estorsori e responsabili di altri delitti infamanti; altrettanto spesso, però, ci informano di massicce scarcerazioni di detenuti in attesa di giudizio, liberati per decorrenza dei termini di custodia, conseguenti a negligenze e precise responsabilità di alcuni giudici.

Chiediamoci allora se, in questa situazione, abbia un senso parlare di giustizia, se sia possibile avere completa fiducia nella funzione giurisdizionale di uno strumento dello Stato che non riesce ad assolvere al proprio dovere.

Cicerone

ELENCO DELLE OFFERTE PERVENUTE AL 31-12-2007

Altarui Mariapia - Treviso
Artuso Angelo e Pillon Angela - TV
Bastarono Virgilio - Zero Branco
Biz Maria Teresa
Bolzan Raul - Limana (BL)
Bonan Giovanna - Treviso
Bonanni Teofilo - Conegliano
Bortolozzi Alfredo - Mantova
Breda Teresa - Gaiarine (TV)
Brovedani Bergagnin Lidia
- S.Stefano di Cadore
Busetto Angela - Istrana (TV)
Capraro gen. mons. Sandro
- Sedico (BL)
Casagrande Angelo - Tarzo (TV)
Casagrande Carlo - Conegliano
Cason Luigi - Eupilio (CO)
Cecato Giuseppina
- Fonte Alto (TV)
Cesca Onorina - Vittorio Veneto
CestaroFiorino - Preganziol (TV)
Comis Lidia - Vittorio Veneto
Corrocher Antonio - Conegliano
Cortese Gaiot Lina - Conegliano
Costalonga Adriano - Pordenone
Dal Zotto Maria - Venegazzù (TV)
Del Bianco Ettore - Quinto di TV
De Luca Cecilia
- Cison di Valmarino
De Nardi Aldo - S.Fior (TV)
De Zorzi Vera - Vittorio Veneto
Feletti Giovannina - Vittorio Veneto
Gqalletti Cesare
- Farra D'Alpago (BL)
Garatti Giovanni - Vittorio Veneto
Genova Perissinotto
- Mercedes Treviso
Gentili Ivano
- Sant'Elena di Silea (TV)
Gentilini Giancarlo - TV
Giotto Mario - Col S.Martino
Grandi Emanuele - Venezia
Grando Bruno - Signoressa (TV)
Gruppo ANA Cappella Maggiore
Gruppo ANA Casale sul Sile
Gruppo ANA Codognè
Gruppo ANA Col S.Martino
(Valdobbiadene)
Gruppo ANA Conegliano Città
Gruppo ANA Cornedo Vicentino
Gruppo ANA Gaiarine
Gruppo ANA Pieve di Soligo
Gruppo ANA Refrontolo
Gruppo ANA S.Fior
Gruppo ANA S.Lucia di Piave
Gruppo ANA Sernaglia
Gruppo ANA S. Omobono (BG)
Gruppo ANA S.Vendemiano
Guizzo Angelina - Volpago (TV)
Guzzoni Lodovido Mario
- Spilimbergo
Kiussi Mario - Pordenone
Lomasti Luciana - Pontebba
Maltese Danilo - Vollorba (TV)
Marano Giacomo
- Lignano Sabbiadoro
Marchioro Adelina - Vittorio Veneto
Martignago Carlo - Venegazzù (TV)
Martignago Romilda
- Mezzolombardo (TN)
Mazzoleni Ghedin - Tommasina
- Zero Branco (TV)
Meneguzzo Vanda
Merotto Luigi - Col S.Martino
Mollar Podestà Liliana
- Chiavari (GE)
Montanari Walter - Piacenza
Nascimben Remigio - TV
Pavan Silvano - Casale sul Sile (TV)
Pizzetti Angela - Bressanone
Possamai Adele Gemma
- Colle S. Martino
Ronco Gina - Genova
Sacco Giovanni - Pordenone
Sezione ANA Cividale
Sezione ANA Conegliano
Sezione ANA Pordenone
Sezione ANASicilia
Sezione ANA Valdostana Aosta
Simioni Maria
- Dosson di Casier (TV)
Spolaor Umberto - Conegliano
Tesori Franco - Milano
Turini Davide - Moncaglieri (TO)
Vercelloni Gian Carlo
- Col S.Martino (TV)

Iscritti, Alpini e Amici sostenete il Vostro e Nostro giornale

INTEGRAZIONE

Qualche tempo fa, era la fine di ottobre, alcune insegnanti di una scuola primaria padovana, si sono rifiutate di portare i bambini alla cerimonia del 4 Novembre perché, secondo loro, assistere alla Messa e all'alzabandiera, poteva urtare la loro sensibilità in quanto, alcuni, sono figli di immigrati.

Detto questo, è naturale chiedersi come si possa parlare di integrazione dei figli degli immigrati se impediamo loro di conoscere le abitudini, la cultura e la storia del paese che li ospita.

Chi scelga o sia costretto ad emigrare, deve sapere che integrarsi è suo primario dovere.

Il dizionario della lingua italiana così definisce l'integrazione: "omologazione ai valori ed ai comportamenti sociali dominanti, con l'esclusione di qualsiasi discriminazione razziale."

Chiaro, parole inequivocabili.

Il 4 Novembre è una festività civile italiana, celebrata in memoria dei Caduti di una guerra che ha portato all'unità d'Italia, avvenimento che è parte viva della nostra storia.

Come può integrarsi un bambino somalo, algerino o marocchino che vive in Italia, se non gli è data la possibilità di conoscere la nostra realtà culturale, sociale e storica? Perché dovrebbe urtare la sensibilità di un ragazzo, o di un adulto di qualsiasi fede religiosa o diversa cultura, l'assistere da spettatore ad una Messa o all'alzabandiera del simbolo che rappresenta il Paese nel quale ha scelto di vivere?

Anni fa, ero in viaggio di piacere con mia moglie in Nepal, ed abbiamo avuto occasione di entrare in una "stuba" - tempio del buddismo - durante lo svolgimento di una funzione religiosa. Con vivo interesse, e direi quasi con partecipazione, abbiamo assistito ad una funzione che si svolgeva in un ambiente inondato di profumi, ascoltando preghiere salmodiate da monaci di ogni età, anziani e adolescenti, che suonavano lunghe trombe metalliche, inondando l'ambiente di una strana musica che invitava al raccoglimento. Da cattolico quale sono, non sento di aver tradito la mia fede, ma piuttosto di avere arricchito la mia conoscenza, senza per questo turbare la mia sensibilità.

L'albergo che ci ospitava a Katmadù, la capitale nepalese, distava forse un centinaio di metri dal palazzo reale, all'entrata del quale sventolava la bandiera nazionale nepalese, formata da due triangoli rossi di diversa grandezza e sovrapposti; ho guardato quel drappo di foggia strana, certamente diverso dal nostro Tricolore, con il rispetto dovuto al simbolo che rappresentava la storia e la cultura della nazione nepalese.

Se un insegnante non comprende queste cose, se non ha la sensibilità di insegnare ai propri scolari questi elementari concetti, assolutamente necessari per giungere ad una vera integrazione, per favore, se ne resti a casa e cambi mestiere!

il direttore

I «...taliani» E LE CELEBRAZIONI DEL 2 GIUGNO

Come ogni anno, la mattina dello scorso 2 giugno, ho issato il Tricolore sull'apposita portabandiera di casa; lo faccio ogni volta che si festeggia un avvenimento che preveda l'esposizione del nostro Tricolore.

Tuttavia, quella mattina, a causa di un grave impegno familiare, non ho potuto assistere alla trasmissione che ha ripreso la sfilata ai Fori imperiali, a Roma. Alle 13, come sempre, ho ascoltato il telegiornale…

Orrore! Vergogna! Disagio morale ed altro ancora di peggio!

Un telecronista gira tra la folla chiedendo alla gente il perché della manifestazione alla quale stanno assistendo…

Ripeto: orrore, vergogna, disagio morale e di più!

Domanda del telecronista: lei sa che cosa si festeggia oggi 2 giugno..?

Queste alcune risposte:

-Veramente non lo so"… "

- Mi pare che si festeggino le forze armate.

- Ricordano quel carabiniere che… Si, lo hanno ucciso… -

- Lei parla di Salvo D'Aquisto? –

- Beh, forse è lui… -

- La fine della guerra, ma… -

- Credo si festeggi… No, quella si festeggia il 4 di novembre…

- Ho visto le Frecce Tricolori, forse è la festa dell'Aeronautica…

Nel sentire queste risposte mi sono sentito gelare, eppure già in quei giorni il termometro superava i 25°… Possibile? Come può essere, mi sono chiesto, che uomini sui 40 e più, alcuni in possesso di un diploma, se non di una laurea, siano tanto ignoranti?

Personalmente considero il 2 giugno "Festa della Repubblica", il compleanno di "Mamma Italia". Qualcosa che non è possibile ignorare perché, non ricordarsi del compleanno di colei che ti qualifica Italiano, è veramente inconcepibile.

La colpa? In questi casi si danno diverse risposte. Colpa della società, dice qualcuno. Anche della scuola, aggiungono altri. Sì, ma anche della famiglia…

Vero, società, scuola e famiglia hanno grosse responsabilità. E' infatti la società - leggi Stato - che ha il compito di formare una scuola capace di istruire i giovani che, in futuro, formeranno una loro famiglia. Ma è sufficiente? Chi potrà mai educare quel ministro della Repubblica italiana che, dopo aver giurato sulla Costituzione, accettando in toto i simboli che rappresentano lo Stato, possano piacere o meno, a proposito dell'Inno di Mameli, ha alzato il dito medio della mano destra al cielo, con un gesto che tutti, molto benevolmente, hanno definito "gestaccio"..?

Quindi un'evidente corresponsabilità nel fare in modo che, scuola e famiglia, educhino i propri figli - e non solo loro - a rispettare la mamma, che potrà chiamarsi Maria, Giuseppina o Francesca, senza dimenticare che, tutti noi, abbiamo una mamma che si chiama Italia!

un figlio di mamma Italia

"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano.
La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.